



LO JONCO

Ambiente e Cultura a Capodimonte



Care lettrici, cari lettori

Ci ritroviamo con l'inverno alle spalle e in attesa di una "bella stagione": la Primavera.

Come la Natura fa nascere ogni anno nuovi germogli, così, per noi, è arrivato il tempo di praticare nuove idee, nuovi modi di vivere, di produrre, di spendere, di risparmiare, di stare insieme.

Nel nostro comprensorio sta nascendo un Ecovillaggio, una Banca del Tempo, un Ufficio di Scollocamento, vari Orti Sinergici. Cresce una Comunità rigogliosa, che si nutre dell'incrollabile fiducia sulle qualità degli esseri umani: laboriosità, collaborazione, rispetto, creatività, onestà.

La Comunità accoglie chi ha desiderio di offrire il suo contributo, il suo valore, le sue capacità e nel contempo vuole arricchirsi delle esperienze degli altri, in una moderna forma di "baratto" in cui il denaro perde la sua divinità per tornare ad essere un mezzo come tanti altri.

L'accoglienza è il tema di questo numero dello Jonco, un'accoglienza che non guarda solo allo straniero, al "diverso", al bisognoso, (loro siamo già noi!), ma ingloba chi ha il coraggio di credere alla felicità, chi va avanti con speranza, chi non si fa scoraggiare da ciò che sente alla TV e che, piuttosto, decide di spegnerla!

La Presidente

Francesca Ferri



Fumata nera a Canino

Un inceneritore, anzi un “dissociatore molecolare” alla Cartiera! Come una bomba la notizia ha svegliato la pacifica popolazione di Canino e dintorni. Che è successo?

Sembrerà incredibile, ma il problema della cartiera è la plastica! Ossia il *pulper* costituito dalle impurità contenute nei maceri: plastiche, metalli, inerti, vetro, legno e fibre cellulosiche di scarto, con fino al 78% di plastica. Le Cartiere hanno iniziato ad accumulare la plastica da quando hanno iniziato a trattare la carta riciclata, risparmiando sullo smaltimento. L'hanno stoccata dappertutto ... sotto il piazzale-parcheggio della cartiera, in grandi buche scavate con le ruspe, e sul suolo in mucchi come montagne; l'hanno persino bruciata. Le successive gestioni dell'impianto non sono state da meno; nel frattempo, la montagna è cresciuta e continua a crescere, e adesso è fuori controllo. Ed ecco l'ispirazione geniale: ”dissociamola”!

Dissociazione molecolare – una parola nuova per un vecchio concetto nel trattamento termico dei rifiuti, che designa una trasformazione di rifiuti solidi a temperature “basse” (tipicamente tra 300 e 700 °C), in atmosfere povere d'ossigeno. Queste condizioni caratterizzano un gruppo di tecniche, tra cui la *pirolisi* e la *gassificazione*, che si distinguono dall'incenerimento “classico”, dove i rifiuti vengono bruciati a temperature alte (fino a mille gradi e più) in un vivo flusso d'aria. La dissociazione molecolare produce residui solidi e liquidi, e un gas (il *syngas*) che viene estratto e può essere utilizzato per produrre energia. In un inceneritore classico di rifiuti, l'energia viene invece recuperata direttamente dai fumi caldi di combustione.

All'inizio della sperimentazione negli anni '80, questo tipo di trasformazione di rifiuti a bassa temperatura poteva sembrare seducente: si sperava di evitare l'inquinamento notoriamente alto provocato dagli inceneritori normali, abbassando, appunto, la temperatura del processo per impedire la formazione di sostanze estremamente tossiche come diossine, furani e particelle contenenti metalli pesanti. Rapidamente, però, divenne chiaro che i problemi incontrati in impianti industriali di questo tipo erano gravi.

Si scoprì, che nell'esercizio reale, sostanze tossiche sono emesse anche da questi impianti, e che, in più, comportano nuovi rischi. Un impianto realizzato dalla Siemens, a Fürth in Baviera, fu dismesso nel 1999 dopo un grave incidente, dove il rilascio del syngas obbligò all'evacuazione di un quartiere della città; Siemens abbandonò in seguito questa linea di impianti. Altri dissociatori molecolari furono danneggiati da esplosioni del syngas.

Due impianti attuali sono di triste fama: il dissociatore molecolare di Dumfries in Scozia, nel mese d'ottobre 2010, ha superato per 39 volte i limiti di emissioni di mercurio e di diossine e furani, senza produrre, però, l'energia sperata. L'impianto in sperimentazione nella discarica di Peccioli che accoglie rifiuti urbani da tutta la Toscana, giudicato insufficiente nell'esercizio quotidiano, è stato ceduto: adesso è stoccato nella zona industriale di Montalto di Castro, pronto per essere installato a ... Canino!

Sulle conseguenze per la salute delle emissioni da dissociatori molecolari non esistono studi, perché il loro numero è contenuto; così le ricerche si concentrano sugli inceneritori classici. Per questi ultimi, invece, una gran quantità di studi ci informa sugli effetti nocivi delle emissioni – di diossine, furani, nanoparticelle¹, polveri fini e ultrafini, metalli pesanti ed altre – che sono comuni probabilmente anche ai sistemi che lavorano a bassa temperatura. Queste ricerche dimostrano la presenza di danni gravi per la salute causati dagli inceneritori: si riscontrano vari tipi di cancro,

¹ Sulla pericolosità delle nanoparticelle : <http://www.nanodiagnosics.it/ChiSiamo.aspx>;

danni al sistema immunitario, diabete, malattie respiratorie, malformazioni congenite, alterazioni del DNA, danni ischemici e cardiovascolari, problemi ormonali e della tiroide, ridotta fertilità, deficit nel IQ, effetti sul sesso alla nascita ...

Un recente studio su 21 inceneritori in Francia ha dimostrato il nesso tra malformazioni urogenitali e area di ricaduta delle emissioni ¹. Uno studio condotto a Forlì su un raggio di 3,5 km dai due inceneritori presenti in zona, ha evidenziato come nelle donne la mortalità per tumore sia aumentata in modo coerente con l'aumento d'esposizione.



A spingere le imprese nostrane a favorire l'incenerimento di rifiuti era il fatto che l'energia prodotta dall'incenerimento (*"termovalorizzazione"*) veniva considerata energia rinnovabile, anche se il processo è caratterizzato da valori di emissione specifica di gas a effetto serra altissimi, paragonabili a quelli d'una centrale a carbone, ed alti tassi d'inquinamento. Il decreto Romano ha limitato questa disposizione che violava la normativa europea, e riconosce solo la parte dell'energia prodotta dalla frazione biodegradabile dei rifiuti come "rinnovabile". Il gestore dell'impianto ha, quindi, ancora accesso a varie agevolazioni, tra cui i famosi *certificati verdi*, titoli negoziabili che costituiscono un'incentivazione alla produzione di energia rinnovabile.

Il 28 gennaio 2012, il sindaco di Canino, con encomiabile celerità e volontà di trasparenza, ha convocato un'assemblea pubblica per informare la popolazione sul progetto del dissociatore molecolare alla Cartiera. In presenza dell'assessore provinciale all'ambiente, Paolo Equitani, si sono confrontati rappresentanti della ditta appaltatrice e del comitato cittadino opposto all'impianto. Malgrado il fatto che secondo la ditta Energo la realizzazione del dissociatore sarebbe l'unico modo per mantenere 16 posti di lavoro, la stragrande parte dei cittadini accorsi numerosi ha rifiutato vivacemente il progetto. Per sopperire alle loro mancanze, le varie gestioni della cartiera hanno sempre ricattato le amministrazioni comunali sul problema degli operai della

¹ http://www.invs.sante.fr/publications/2008/rapport_uiom/rapport_uiom.pdf. Per una rassegna di studi epidemiologici vedi http://www.ambientesalute.org/images/stories/rassegna_di_studi_epidemiologici.pdf

cartiera, minacciandone il licenziamento e ottenendo così una certa libertà di gestione senza particolari controlli: ed è per questo che oggi siamo a questo punto.

Già la popolazione ha espresso grande preoccupazione per l'impatto dell'inceneritore sulla salute di grandi e piccoli, ma anche sull'immagine turistica del luogo e sull'agricoltura – che ne faremo dell'olio DOC di Canino alla diossina?

Siamo fiduciosi che una soluzione alternativa e sostenibile per salvare i posti di lavoro possa essere trovata: per esempio, l'impiego degli operai nella differenziazione e nel riciclo degli scarti accumulati sul sito della cartiera, o la realizzazione di un impianto di trasformazione di questo materiale in prodotti per l'edilizia, come pannelli o materiale di coibentazione. A Treviso, le plastiche recuperate in una linea di separazione anche di basso pregio (con una tolleranza di "impurità" spinta fino al 30%) vengono inviate ad una linea di estrusione a circa 140 gradi per produrre un granulato utilizzato in edilizia e nell'industria del riciclo.

Gli inceneritori non risolvono il problema dello smaltimento dei rifiuti perché non li eliminano, ma li trasformano: circa un quarto del loro peso in gas nocivi o tossici rilasciati nell'atmosfera, un altro quarto in polveri che vengono depositati in modo diffuso e incontrollato nell'ambiente, e il resto in un residuo altamente inquinato. Allo stesso tempo sono poco efficaci in termini di energia prodotta.

L'incenerimento, il fuoco purificatore che ci libera per sempre dall'immonda spazzatura? Un'illusione. Risolvere veramente il problema dei rifiuti, in modo sostenibile e durevole, vuol dire sostituire il nostro stile di vita basato sull'*usa e getta* con la cultura della riduzione della quantità di rifiuti prodotti (il rifiuto è un errore del sistema), del riutilizzo e del riciclaggio; significa riconoscere che ogni materiale buttato o bruciato come rifiuto è una risorsa sprecata.

Georg Wallner

Per approfondire il problema degli inceneritori vedi anche il documentario "Sporchi da morire" di Marco Carlucci.

Un'ottima notizia: Dopo il chiaro No del Sindaco e del Consiglio Comunale di Canino, anche in Consiglio Provinciale si è dichiarato contrario al dissociatore molecolare a Canino. Ora spetta la parola alla Regione ...

SALVALAGO continua: una cronologia

Durante l'estate 2011:

Raccolta firme SALVALAGO

Petizione:

La vista del lago di Bolsena è sempre bellissima e rassicurante, ma purtroppo incombe un serio rischio d'inquinamento che dobbiamo subito fermare. Infatti il sistema fognario è al collasso per mancanza di finanziamenti. Con la nostra raccolta di firme intendiamo sostenere le Amministrazioni locali di tutte le parti politiche nella loro azione, tesa a reperire presso le istituzioni superiori, inclusa la Comunità Europea, i fondi necessari per completare e ristrutturare il collettore fognario. E' urgente. GRAZIE!

Raccogliamo più di 13 000 firme.

E poi?

12 settembre:

Lettera al Presidente della Provincia Meroi con la richiesta di organizzare un incontro fra un gruppo di rappresentanti delle nostre Associazioni con i rappresentanti regionali e provinciali che possono effettivamente intervenire per risolvere il problema del collettore.

3 ottobre:

Risposta della Provincia: convocazione per consegnare le firme il 18 ottobre.

18 ottobre:

(Dopo vari tergiversamenti, sollecitazioni e pressioni)

Incontro a Palazzo Gentili con presentazione ufficiale delle firme: il Presidente della Provincia promette di organizzare, in tempi brevi, un incontro con i responsabili della Regione.



Scia fognaria sulla spiaggia di Capodimonte, estate 2011. Foto: P. Bruni

Poi, niente ...

Multiple richieste, sollecitazioni, preghiere ...

19 novembre:

Il direttore del COBALB chiede l'intervento del neo-ministro Clini

3 dicembre:

Ultimatum: Lettera aperta al Presidente della Regione Renata Polverini

“Alla Regione non hanno tempo per ricevere le 13000 firme della petizione SALVALAGO ...

... bruceremo pubblicamente le firme, metteremo le ceneri in tante piccole urne che invieremo a tutti i membri della Giunta. Ne manderemo una all'UE con la raccomandazione che siano particolarmente severi nell'applicare le penalità.”

6 dicembre:

Chiama la segretaria dell'assessore regionale Mattei: appuntamento a Roma il 12 dicembre.

12 dicembre:

“Le 13000 firme della petizione Salvalago sono state consegnate ma, da settembre, siamo ancora a livello di dubbie promesse.”

Consegnata nel contempo lettera firmata da tutti i sindaci del Lago chiedendo un'azione urgente.

24 dicembre:

Il ministro Clini assicura il suo interessamento.

Altre richieste, sollecitazioni ...

24 gennaio:

Una delegazione degli organizzatori della petizione Salvalago è ricevuta dal Segretario Generale della Regione Salvatore Ronghi, in presenza dell'assessore provinciale Equitani.

Promessa di agire rapidamente dalla parte della Regione; necessario un preventivo delle spese.

29 gennaio:

Incontro pubblico presso l'Auditorium del Comune di Bolsena per riferire dei risultati delle trattative. Il direttore del COBALB promette di presentare il preventivo entro la settimana.

27 febbraio:

Consiglio Comunale aperto a Capodimonte: delibera all'unanimità una richiesta alla Regione di intervenire urgentemente.

3 marzo:

Il direttore del COBALB consegna il preventivo

21 marzo:

La Regione Lazio ha approvato il bilancio 2012 nel quale figura uno stanziamento di 2,5 milioni di euro per il collettore del lago di Bolsena e l'assessore Mattei ha firmato la delibera con cui rende disponibile tale cifra. La Regione nomina un consulente esterno, l'ingegnere Francesco Treta di Viterbo, per gli appalti relativi al finanziamento. A suo fianco sarà l'architetto Maggi, dirigente del settore acque dell'assessorato regionale all'Ambiente.

27 marzo:

Chiediamo un incontro con l'architetto Maggi per avere dirette informazioni sull'andamento dei progetti e dei lavori per poi trasmetterle, tramite i giornali, ai firmatari della petizione.

29 marzo:

Apprendiamo che la Regione vuole fare una gara d'appalto per i lavori necessari, il che ci porterà a dopo settembre. Però sembra possibile fare acquisti senza gara fino a 193.000 euro per interventi irrimandabili. In corso sopralluoghi per stabilire l'urgenza degli interventi.

Un rogo differito

Il Lago di Bolsena sta morendo d'inquinamento. Il COBALB che dovrebbe gestire il sistema di depurazione fognario è di fatto smantellato, l'impianto fatiscente e in gran parte fuori uso, il personale tecnico insufficiente, i fondi di gestione bloccati. I cittadini, che hanno sottocchio il degrado dell'ambiente, valutano i rischi per la salute e per il turismo. Così rapidamente raccolgono firme e chiedono l'intervento d'urgenza della Regione.

Tredicimila firme in difesa del Lago di Bolsena non sono poche, considerato che gli abitanti dei Comuni rivieraschi sono circa 35.000; parlano non solo di senso civico e di sensibilità ecologica, ma anche di preoccupazione diffusa. Le firme raggiungono la Regione, la presidenza ringrazia, sindaci e assessori lodano. E tutto rimane come prima, cioè ogni giorno peggio di prima! La petizione collettiva è un grido d'allarme. Per intenderci, se si fosse trattato di una persona, l'avremmo trasportata in clinica a sirene spiegate, ignorando semafori e divieti; chi in un modo o nell'altro avesse messo i bastoni tra le ruote sarebbe stato accusato di omissione di soccorso. Ora è il Lago a morire, ma il traffico è intasato dalla burocrazia e gli interventi differiti da balletti di scaricabarile.

L'anomalia, la contraddizione più grossa, è che quelli che dovrebbero principalmente prendersi cura del Lago, perché dalla sua salute dipende quella dei cittadini e il loro benessere, sindaci e amministratori provinciali, si presentano alla cittadinanza nella doppia veste di richiedenti (anche firmatari!) e concedenti (amministratori pubblici). In tal modo possono chiedere interventi pubblici, sollecitarli, perorarli con discorsi di fuoco (almeno ad uso degli ascoltatori) e contemporaneamente non pagare quote, non verificare dissesti, non intervenire d'urgenza. Una rappresentazione grottesca, paragonabile a quella del puparo che fa la voce di Orlando e Sacripante.

Provate allora a spiegare ad un estraneo che dei Comuni hanno voluto e messo in opera una società (COBALB) a capitale pubblico, proveniente soprattutto dalle loro quote, per depurare le acque che si versano al lago; poi sospendono i pagamenti, constatano che la depurazione non funziona più, s'indignano e continuano a non pagare, dirottando le quote ad una società diversa (nella fattispecie, la TALETE) di cui essi stessi sono soci, ma che ben si guarda dal subentrare nella gestione della depurazione! Che faranno i cittadini? Bruceranno le firme per protesta? Porteranno le ceneri alla Comunità Europea? Erano pronti a farlo. Sporgeranno denuncia? Sono pronti anche a questo. E gli amministratori? Meraviglia! D'accordo anche loro, anzi, a detta dell'assessore per l'Ambiente della Provincia, già sindaco di Bolsena nonché operatore turistico, pronti a dar fuoco! Alle firme, s'intende. Ma non è il fuoco demagogico che c'interessa: quel che vogliamo è acqua pulita. Oltre all'arsenico – valori proibitivi nell'acqua “potabile!” – anche il Valium?

In tanta confusione di soggetti, è necessario che i cittadini assumano la loro responsabilità e richiedano con fermezza l'esecuzione di atti d'ufficio dovuti: hanno già cominciato ad organizzarsi. È bello che i sindaci, come quelli di Val di Susa, siano in prima fila tra i cittadini a difendere il bene comune, ma è fondamentale che mettano in opera tutto ciò che è di loro competenza per proteggerlo: ad esempio, per il circondario del Lago di Bolsena, completare la rete fognaria delle acque bianche e nere, proibire la distruzione dei canneti sulla riva e l'appropriazione di tratti di spiaggia, creare dei fitodepuratori, ridurre al minimo la navigazione con motori a combustione, installare depuratori comunali dell'acqua potabile, incentivare l'agricoltura biologica per impedire lo sversamento di residui di fertilizzanti chimici, vigilare

sull'effettivo funzionamento delle opere comuni ... L'elenco è lungo, ma il tempo è breve, perché l'inquinamento è una bomba ad orologeria.

Nicolò Gueci del "Comitato cittadino Lago di Bolsena"



Foto: Emanuela Coppola

“La Cavujola”

- Ahó! S'è visto 'n movimento su pe' piazzetta e giù pe' le giardinette, ma che fanno ?!

- *Stanno a fa' certe lavore!*

- Mah!.... me sa che fanno le legna!

- *Stanno a fa' le lavore pe' abbellille!*

- Ah! pe' abbellille fanno le legna!

- *Giù pe' le giardinette hanno segato quell' acacie grosse, poe hanno sgreppato giù gniosa pe facce 'n coso a punta pe' veda 'l bambinello a bagno, e 'nvece 'n piazzetta hanno butto giù du' pine che dice che aggallavano 'l cemento!*

- Ma lete! tajono gnicosa! Allora hanno da essa cose 'mportante!
- *Dice di sì; che pe' nun da' fastidio al cemento tocca a tajà l'albere che poe parono pure la luce e le foje cascono sopra le machine!*
- Come!? E mo le vecchie n'do' vanno al fresco?!!!
- *Va a cercà quelle, che n'faranno notte!*
- So' merle, c'è da tremà che que tajono gnicosa!
- *Che te dico?! Ivono fatto pure la festa dell'albero pe' proteggele sti albere!!!*
- Sì, mo je l'hanno fatta davvero la festa!... co' la motosega!!!!
- *Che te dico?! Po' essa che vorranno fa la festa del cemento?!!!!*

La Maga Britta

Buone notizie dalla scuola

Appena insediata, l'attuale amministrazione comunale di Capodimonte si è trovata costretta ad affrontare il problema della razionalizzazione della rete scolastica pubblica proposta dalla riforma del Ministro Gelmini. "Razionalizzazione", chiaramente un eufemismo, quando si parla di misure che rispondono, con la soppressione delle scuole soprattutto nei piccoli centri, alla necessità di "fare cassa", ignorando il basilare diritto allo studio.

La scuola, in paesi come Capodimonte, rappresenta un polo di forte aggregazione sociale e di promozione culturale. Spesso è l'unica agenzia educativa oltre la famiglia che garantisce la conservazione dell'identità culturale di un paese.

Sensibile a questa problematica, l'amministrazione comunale ha avviato un progetto didattico e formativo di riorganizzazione della scuola elementare, che in un primo tempo comprende un servizio mensa e varie attività pomeridiane destinate agli allievi della prima classe. Per tre giorni settimanali, gli alunni, fino alle ore 16.30, beneficiano di un aiuto nella elaborazione dei compiti e di attività didattiche che li guidano alla scoperta delle arti pittoriche, della musica e del proprio corpo attraverso il gioco e la danza.

Il progetto, fermamente voluto dall'amministrazione e finanziato "in toto" con fondi di bilancio comunale, è partito il 3 novembre e si concluderà nel mese di maggio 2012, per essere ripreso nel prossimo anno scolastico.

Gli obiettivi espliciti del progetto sono:

- sviluppare la creatività e la sensibilità delle arti visive;
- esprimere contenuti di sé con modalità corporea e non verbale;
- esprimere emozioni e comunicare con il linguaggio proprio dei suoni;
- confrontarsi e relazionarsi con gli altri in contesti esperenziali diversi;
- consolidamento e potenziamento degli apprendimenti.

Il programma nel dettaglio:

Orario	Lunedì	Martedì	Mercoledì
13:25 - 14:25	MENSA/GIOCO	MENSA/GIOCO	MENSA/GIOCO
14:25 - 15:25	MOTORIA	ARTE	MUSICA
15:25 - 16:25	COMPITI	ARTE	COMPITI

Questa iniziativa, ideata per garantire alle famiglie di Capodimonte una diversificazione ed un potenziamento dell'arricchimento culturale degli alunni, ha stimolato notevole attenzione e interesse anche nelle famiglie martane, testimoniati dall'iscrizione e dalla frequenza nella nostra scuola. Poiché i contributi regionali sono stati notevolmente ridotti, sarà previsto in futuro il contributo delle famiglie per la compartecipazione delle spese (che è stata peraltro resa obbligatoria in riferimento a tale tipologia di servizio).

È auspicabile che il progetto, nato in forma sperimentale, possa riscuotere un sempre maggiore consenso che permetta l'attuazione di tali attività nelle altre classi della scuola di Capodimonte

Angela Catanesi

CAPODIMONTE – MARTA – MONTEGIORGIO:

Il filo rosso, di sangue, che ci lega.

Anche se invitati prima di entrare ci si presenta.

Sono Angelo Prugnoli nato a Marta il 28 agosto 1943.

Essendo il primo di tre figli e avendo la mia famiglia bisogno di braccia lavorative, i miei studi terminarono con la licenza di terza media conseguita a Roma nell'anno 1957. Appena quattordicenne ha conosciuto il sacrificio del lavoro, prima manovale muratore e poi, per due anni, pescatore al posto del nonno paterno ormai vecchio e malandato, quindi, dal gennaio 1960 dipendente di una banca fino al 1994 anno del mio pensionamento. Negli anni 1964/1965, mi fu mantenuto il posto di lavoro in continuità di servizio e assolsi gli obblighi di leva come sottufficiale di complemento presso la Scuola di Artiglieria Contraerei di Sabaudia.

Non mi hanno pesato, anzi, mi hanno fatto crescere culturalmente e professionalmente. Negli anni '60 del secolo scorso, l'allora Parroco di Marta Don Luigi Mocini in occasione del rinnovo annuale del comitato dei festeggiamenti della Madonna del Monte (la Barabbata), inserì un folto gruppo di giovani per affiancare gli anziani componenti tra i quali alcuni nati alla fine dell'800.

Già lavoravo in banca e mi "appiccicarono" subito la contabilità e la cassa.

La festa la conoscevo bene; fin da bambino mio padre tenendomi per mano, il giorno della festa, mi portava al monte come spettatore, seppur appartenente a una famiglia di pescatori lui e i fratelli avessero ormai abbandonato la tradizione familiare di passanti.

Come chierichetto, poi, me la sono veramente gustata seduto sui gradini dell'altare nelle prossimità del sacerdote che offriva la reliquia ai "Passanti" per il bacio della pace.

Gli anziani del comitato offrirono a noi giovani “reclute” tutto il loro sapere ed io, in particolar modo, assillandoli continuamente di domande sulle tradizioni, riuscii ad ottenere una miriade d’informazioni.

Qualche cosa però non mi era chiaro. Tra i passanti, cioè tutti coloro, esclusivamente di sesso maschile, che compongono il corteo della Festa della Madonna del Monte e sfilano inseriti nelle quattro categorie caratteristiche della festa: “Casenghi”, “Bifolchi”, “Villani”, “Pescatori”, vedevo qualcuno che nella vita, pur esercitando un mestiere diverso da quello di appartenenza nel corteo, sfilava in una categoria non di sua “competenza”; ad esempio un agricoltore-commerciante che passava tra i “Bifolchi”.

Le ragioni di questa “anomalia” li ho scoperti in seguito.

Ora, voi che mi leggete, vi chiederete cosa c’entrano il filo rosso e la Festa della Madonna del Monte?

Perché fu questo il motivo che mi spinse a fare delle ricerche sulle famiglie.

Un progetto che ho accarezzato per tanti anni ma, dato che il lavoro m’impegnava gran parte della giornata, non riuscivo mai a concretizzare.

Intanto la mia curiosità mi spinse a cercare le mie origini e iniziai un lavoro di ricerca sui libri dei battesimi.

Raccogliendo le informazioni con il sistema “ad albero genealogico”, partendo quindi dal rappresentante più recente a quello più lontano nel tempo, tentai di ricostituire i nuclei familiari, ma nel corso della mia analisi, i nomi degli avi mi generavano grosse difficoltà perché si ripetevano in modo alternato sempre uguali, (nonno-nipote) nel risalire delle generazioni. Spesso, infatti, le informazioni raccolte con il sistema della trascrizione su carta dai vari libri presenti presso l’archivio parrocchiale (libro dei Battesimi, delle Cresime, dei Matrimoni, dei Morti, e dello Stato delle Anime l’attuale Stato di famiglia) erano difficilmente confrontabili in modo efficiente e spesso ero indotto in errore.

Poi venne l’era dei computer e delle macchine fotografiche digitali e l’analisi divenne un gioco.

Iniziai, con le dovute autorizzazioni, a fotografare i cinque libri menzionati; quindi a indicizzarli in fogli elettronici.

Leggendo con calma e contemporaneamente indicizzando tutti i matrimoni, trovavo ricorrente che lo sposo proveniva da Montegiorgio e che tra i testimoni era presente anche qualche montegiorgese. Attraverso lo stato delle anime riuscii a capire in quali anni avvennero queste immigrazioni. Dall’inizio del 1700 fino al 1820 oltre 100 giovani uomini provenienti da fuori si sono uniti in matrimonio con giovani donne (sporadicamente anche qualche giovane vedova) martane. Di questi circa ottanta provenivano da Montegiorgio o Monteverde (frazione di Montegiorgio).

Il primo arrivo a Marta da Montegiorgio avvenne alla fine del 1703, si tratta di: “*Filippo di Pietroantonio Rocchi ... sposato a Marta con Gentili Francesca di Pietroantonio (nativa di Marta) ...*” - (dal libro delle cresime). Nel 1704, Filippo Rocchi “*ottenne un premio di due scudi romani per aver uccisa una lupa che si aggirava all’interno del paese*” (notizia tratta dai bollettari di pagamento).

Mi posi subito una domanda: quale poteva essere il motivo di questa strana coincidenza e perché era così ricorrente da quei luoghi e non da paesi a noi adiacenti quali Montefiascone, Bolsena, Gradoli o altri?

La risposta la sto ancora cercando.



Montegiorgio (Marche), paese d'origine di molte famiglie martane e capodimontane

Poi successe un fatto strano. Romualdo Luzi, storico di Valentano con il quale sono stato spesso in contatto, tenne una conferenza sulla Famiglia Rabasco presso la sala consiliare di Marta. Alcuni giorni prima dell'evento, mi chiese se avessi potuto preparargli un albero genealogico della famiglia in discussione durante la loro permanenza in questi luoghi. La famiglia Rabasco, infatti, originaria del parmense e vicina ai Duchi Farnese, migrò a Marta nel periodo del Ducato di Castro. Alla fine della conferenza ringraziando i vari collaboratori menzionò anche il mio nome. Tra il pubblico c'era anche il Dott. Massimo Faggiani, con cui ero seduto gomito a gomito.

Con il Dott. Faggiani, che conoscevo già da diversi anni, iniziò così una collaborazione culturale. Ci incontravamo alla "Cannara", fabbricato di sua proprietà a cavallo del fiume Marta e luogo di pesca un po' particolare che merita una trattazione a parte. Durante i vari incontri e conoscendo il lavoro che stavo portando avanti, ormai celermente perché pensionato, mi chiese la disponibilità per una ricerca dei suoi avi essendo originario di Capodimonte. Ottenuta l'autorizzazione del Parroco di Capodimonte, iniziammo la ricerca di archivio. Sorpresa! Anche la comunità capodimontana ha profonde radici in Montegiorgio. Molti giovani maschi montegiorgesi si univano in matrimonio con giovani femmine capodimontane. Anche qui, nell'arco di quel secolo, circa quaranta nuovi cognomi hanno cambiato, antropologicamente parlando, la struttura della popolazione.

Il bello è che, ora, esistono omonimi, di capodimontani o martani, sia maschi sia femmine, anche a Montegiorgio o sue frazioni.

In un incontro alla “Cannara”, ormai divenuto appuntamento settimanale, il Dottor Faggiani mi comunicò di aver scoperto, durante un suo viaggio, che la cittadina di Montegiorgio si trova sulla cima di un colle nell’entroterra delle Marche a breve distanza dall’Adriatico, che era intenzionato a visitare e a cercare di capire il motivo che spingeva questi giovani a emigrare verso i paesi della Maremma Tosco-Laziale.

Ottenne un contatto con uno storico locale, il Signor Mario Liberati, con cui si accordò per un incontro a Visso, paese a circa metà strada tra Marta e Montegiorgio, da tenersi il 23 settembre 2010, e mi convinse a parteciparvi.

Dopo quell’incontro in terra neutrale ne sono seguiti altri, sia a Marta sia a Montegiorgio.

Fin dal primo incontro tra Montegiorgesi e Martani avvenuto a Marta il 20 ottobre 2010, organizzato dal Dottor Massimo Faggiani, Giuseppe Pesci e lo scrivente e tenuto presso il Relais del Lago, furono interessati anche gli organi ufficiali delle due amministrazioni Comunali di Marta e di Capodimonte, (gli attuali sindaci di Marta e Capodimonte hanno avi montegiorgesi). In quell’occasione la Dottoressa Lucia Catanesi Sindaco del comune di Marta s’impegnò al proseguimento del rapporto intrapreso; assente per impegni in precedenza presi il Sindaco di Capodimonte, ci comunicò per le vie brevi, che sarebbe stato auspicabile il proseguimento dell’indagine avviata.

Durante l’incontro oltre l’esposizione d’idee per il proseguimento delle ricerche furono proiettate anche dei brani registrati della festa della Madonna del Monte e ovviamente invitammo i convenuti a venire a Marta per vederla dal vivo.

Il 14 maggio 2011, infatti, un folto gruppo di Montegiorgesi raggiunse Marta per assistere alla nostra festa e, forse i martani non se ne sono neanche accorti, alla sfilata della festa della Madonna del Monte a fianco del nostro gonfalone municipale svettava anche quello di Montegiorgio e, tutto il popolo che seguiva in corteo portava lo stesso sangue.

Oggi, i cognomi montegiorgesi, che permangono nei giovani e negli adulti martani partecipanti alla sfilata delle categorie, sono diciotto.

Peroni; Rocchi; Sborchia; Venanzi; Cacciaconti; Governatori; Lombi; Vita; De Santis; Castellucci; Cucchiari; Ortenzi; Cutini; Biondi; Cascitti; Maurizi; Rebichini; Vallesi.

Ritengo che, approfondire ulteriormente la materia, sia molto interessante; magari organizzare incontri con esponenti delle due comunità, Martana e Capodimontana, sensibilizzando gli amministratori e invitando anche i Montegiorgesi che, per la mia breve esperienza, si sono dimostrati sensibili e accoglienti, (personalmente sono in contatto con amministratori e storici del luogo conosciuti nelle occasioni d’incontro). Per proseguire queste ricerche però serve impegno, possibilmente portato avanti da un folto gruppo di giovani, io ormai comincio ad invecchiare. Inoltre è mio parere riallacciare quel filo rosso di sangue, che ci lega, con un gemellaggio ufficiale.

Dopotutto siamo consanguinei.

Angelo Prugnoli, detto la “Nciolla”

I cigni di Bolsena

Non sono il più indicato a parlare di migrazione e accoglienza, perché in merito ho idee piuttosto radicali e di parte, un po’ quelle che avrà la coppia di cigni che da alcuni anni si è trasferita sul lago di Bolsena e come me si può considerare stanziale, perché ha trovato un clima mite e canneti

accoglienti e da quest'anno veleggia con tre "brutti anatroccoli" che si avviano a diventare degli splendidi esemplari. Erano quattro, veramente, a primavera; alla fine dell'estate uno è scomparso e, poiché in queste acque, che per le cure pubbliche potrebbero trasformarsi in mefitica palude, non ci sono ancora caimani, spero non abbia sofferto molto. I cigni lasciarono la Siberia in viaggio di nozze; ma, volando in alto e volendosi bene, sulla terra non videro frontiere e si convinsero che qui o là si può metter su casa. Perdonate i termini "migranti" e "stanziali" che di solito si usano per la fauna: anche qui sono convinto che davanti alla morte siamo tutti uguali. Sono un migrante anch'io, dall'età di dieci anni, per non parlare di quella migrazione forzata dal ventre di mia madre in questo strano mondo di "confini tagliati coi coltelli". Ma in tenera età, anche se allora credevo d'essere un duro, conobbi il paese più estraneo per un siciliano dell'entroterra: Napoli. Vi assicuro che non era un divertimento assistere ad un film di Totò e non capire una parola. Meno che meno capivo il modo di fare dei napoletani che potevano chiamarti "fesso" e meravigliarsi se poi li prendevi a pugni. "Te la prendi per così poco? Ma pensa a' salute!" Ecco, questo dovevo imparare: trascurare le parole e ascoltare il cuore, trasmigrare dalla tragedia eschilea alla commedia napoletana. E imparare la lingua! Quando seppi leggere Di Giacomo, Scarpetta, De Filippo e imparai a capire "basta che ce sta 'o sole, che c'è rimasto 'o mare", mi accorsi di essere napoletano. E siciliano. E italiano!

Così nel Settanta, voglio dire dopo il Sessantotto, avendo conosciuto certi aspetti della migrazione in Germania tramite miei alunni figli di migranti, mi dissi che potevo guardare oltre l'orlo del piatto: possibile che ci fossero ragazzi italiani bravi in matematica, ma analfabeti nella lingua dei genitori? Stavolta mi premunii, imparando la grammatica e ascoltando dischi di pronuncia, destinati ai salotti "mit vielen Teppichen und Gemälden", dove importanti non sono i tappeti e i quadri, ma quell'ä di Gemälde che solo un barese può pronunciare. Vedete quanto è piccolo il mondo? Per farla breve, gli Svevi di Stoccarda capivano quello che dicevo io, ma io non capivo loro; non c'era verso! Avrei dovuto imparare lo Schwäbisch! Ditemi come avrei potuto assumere la loro "Leitkultur" (cultura guida!) che più provinciale di così non poteva essere.

Per fortuna c'è una cultura generale e un criterio universale umano ai quali ci si può appellare, purché dall'altra parte non prevalgano sicumera e arroganza.

Allora eravamo appena usciti dalla definizione di "Gastarbeiter" per entrare in quella di "Ausländische Mitbürger"- traducendo, da lavoratori ospiti a concittadini stranieri. Cominciava la sarabanda dei termini per supportare le politiche del momento, dettate allora dell'ex giudice nazista Filbinger che aveva pronunciato, a guerra finita, l'ultima condanna a morte contro un povero marinaio sbandato. Questo signore, presidente del Baden – Württemberg, sosteneva il "principio di rotazione": pochi anni di lavoro e via, risparmiando sui salari e sulle spese sociali. Gli italiani, teoricamente, godevano del diritto di libera circolazione in forza dei Trattati di Roma; ma tanto, a regolare il flusso migratorio c'erano le leggi del mercato; così i lavoratori circolavano liberi come un disoccupato sul marciapiede.

I migranti si riconoscono a naso, ovunque si trovino. Hanno un non so che negli occhi, qualcosa tra la speranza e il timore, e un segreto che rimane sotto traccia, come un tesoro nascosto nel doppiofondo della valigia di cartone. Parlano la tua lingua con crescente impegno, si adattano nei lavori che tu rifiuti; ma dentro portano un'altra cultura, altre parole e canzoni, esperienze e saggezza che sono il viatico del loro pellegrinare. Ci provano tutti a scambiare questo tesoro in moneta corrente. Ad esempio, per concedere la cittadinanza tedesca anche a chi è vissuto in Germania da vari decenni, gli si chiede non quello che sa, ma che risponda a trenta domande prese a caso da trecento nelle quali è distillata la quintessenza dell'essere tedesco. Due perle: Quando è caduto il muro di Berlino? Quando è salito Hitler al potere? Chi supera la prova e non

è sospetto di terrorismo riceve la cittadinanza tedesca, previo pagamento di una modica tassa di circa duecentocinquanta euro. Così diventerà “Deutscher mit ausländischem Hintergrund”(tedesco con sfondo straniero), “Neudeutsch” (nuovo tedesco), in ogni caso non “Bio Deutsch”! È chiaro che quest’ultima espressione, considerata assurda e razzista, non è ufficiale; ma – zum Teufel! – qualcosa gliela dovete lasciare, sennò come si distinguono i tedeschi DOC? Ricordate? “Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri” (Georg Orwell). In fondo gli altri sono migranti e “la Germania non è terra d’immigrazione”, “kein Einwanderungsland”! Già, i tedeschi, in Germania, non sono migranti anche se vengono dall’Ucraina; ma lo erano, accidenti! Mica sono tutti Neandertal; e Franchi, Svevi, Bavari, Sassoni ne hanno fatto di strada per arrivare in quella che oggi chiamiamo Deutschland, terra dei tedeschi.

Ecco, che oggi chiamiamo Italia; dove “la marina deve fare il suo dovere”, non per salvare i naufraghi secondo i codici della navigazione e dell’umanità, ma per ricacciarli dove son venuti. Eppure, se scorriamo la Storia con i suoi tempi lunghi, sappiamo che “di là” tutti di razza umana siamo venuti e che poi vennero Fenici e Greci e Berberi e, dall’altra parte, Normanni e Longobardi e Svevi. Come ora i tedeschi sul lago di Bolsena, più sensibili ancora degli stanziali a difenderlo e volerlo pulito. Tedeschi e italiani, campioni di migrazione nel mondo, confermano la regola: la storia dell’umanità è storia di migrazione, pacifica o violenta.

Con spettacoli, dibattiti e scambi di visite ufficiali, i turchi in Germania celebrano il cinquantesimo anniversario degli Accordi che permettevano agli imprenditori tedeschi di assumere manodopera turca (30 Ottobre 1961); dalle poche centinaia d’allora, nel 2006 erano diventati 1.739.000 senza contare i nati in Germania e quelli con cittadinanza tedesca. Capita che qualcuno si spaventi di tanta presenza, che qualche casa di turchi bruci come a Heuerswerda, a Rostock, a Lichtenhagen, a Mölln, a Solingen, e che la brava gente, come a Rostock, impedisca ai pompieri di spegnere. Eppure il Presidente federale Wulff ringrazia i turchi perché hanno contribuito alla ricchezza della Germania, ma la Cancelliera dichiara fallita la multiculturalità e lamenta una scarsa integrazione. Io sostengo, invece, che l’integrazione funziona egregiamente: i tedeschi mangiano più Döner Kebab dei turchi, già da tempo più spaghetti e pizza degli italiani e, pian piano, con esclusione della Cancelliera, imparano a vestirsi. Come i brutti anatroccoli del lago di Bolsena.

Nicolò Gucci

Essere poeti

Gianmaria Testa nel suo album “Da questa parte del mare” parla di emigrati, di immigrati: *“Sono partiti in due da un qualche porto del Nord Africa, clandestini nascosti nella stiva di un cargo. A due terzi del viaggio li hanno scoperti e buttati a mare. Li ha raccolti un peschereccio nell’alto Adriatico. Nessun tipo di soccorso a bordo. Li hanno scaricati come zavorra dentro un gommone attraccato a duecento metri da una spiaggia di Puglia. Quando li hanno portati a riva per uno di loro non c’è stato più niente da fare. L’altro, dopo, ha raccontato. Erano i primi anni ’90. Non ho scritto per loro. Non ne sarei capace. Ho scritto per me e per quelli che, come me, stanno da questa parte del mare”*.

Parla dei “Ritals”: canzone-poesia dedicata a Jean-Claude Izzo, lo scrittore francese scomparso dodici anni fa, amico di Gianmaria e figlio “francese” di un emigrato salernitano, un “ritals”,

come i francesi degli anni '50 chiamavano con un certo disprezzo, gli italiani andati in Francia per cercare lavoro.



Immigrati italiani alla Gare de Puteaux, Versailles-Rive-Droite, inizio ventesimo secolo

Ritals

Eppure lo sapevamo anche noi
l'odore delle stive
l'amaro del partire
Lo sapevamo anche noi
e una lingua da disimparare
e un'altra da imparare in fretta
prima della bicicletta
Lo sapevamo anche noi
e la nebbia di fiato alla vetrine
e il tiepido del pane
e l'onta del rifiuto
lo sapevamo anche noi
questo guardare muto
E sapevamo la pazienza
di chi non si può fermare
e la santa carità
del santo regalare
lo sapevamo anche noi
il colore dell'offesa
e un abitare magro e magro
che non diventa casa
e la nebbia di fiato alla vetrine

e il tiepido del pane
e l'onta del riufito
lo sapevamo anche noi
questo guardare muto

Gianmaria Testa

Eventi

19 aprile – dalle ore 9.00 alle 19.00: Mostra di libri “Le erbe ci raccontano”, alla Biblioteca Comunale.

20-21-22 aprile - Cammino intorno al lago di Bolsena. E'indispensabile prenotare chiamando il 328.263585 o scrivendo a: camminodelladea@gmail.com.

28 aprile – ore 20.30 alla Cascina: “Open Mic” - Sali sul palco e suona!

28 aprile – 1 maggio – Reciclart a Pitigliano.

15 e 17 maggio – dalle ore 15.00 alle ore 18.00: “Costruisci la tua biblioteca itinerante”, progetto della Biblioteca Comunale, con Dario Rossi, architetto.

16 – 20 maggio – Corso di Orto Sinergico con Antonio De Falco, La Strada dell’Orto, Viterbo.

5 - 8 giugno: “MutaMenti”, laboratori, attività, incontri, conferenze e AltroMercatino sotto il tema “Soluzioni locali di sostenibilità”. Capodimonte, sul Lungolago, al centro Fanelli e alla Cascina.

Calendario delle attività di Geppa presso l'Orto selvatico:

- 21 Aprile Erbe e bellezza: esperienza di distillazione e deodoranti naturali
- 29 Aprile Erbe in natura, in arte, in cucina in collaborazione con l'artista Francesco Marzetti
- 19 Maggio Erbe e bellezza: rose e fiori di maggio nelle creme
- 26 Maggio Erbe nel piatto: fiori e ancora fiori da gustare
- 3 Giugno Erbe in natura, in arte, in cucina in collaborazione con l'artista Francesco Marzetti
- 23 e 24 Giugno L'acqua di San Giovanni, inno alla bellezza, festa e canti sotto le stelle

Per visite e informazioni contattare:

Giuseppina Sangalli, 3283870778 - -strada provinciale martana km 8,6.

gepparoma@gmail.com, www.gepparomi.it

L'orto dei semplici

L'orto selvatico di Geppa

I “semplici” rappresentano le piante medicinali, che i nostri antenati coltivavano assieme agli ortaggi per avere sempre a portata di mano non solo il cibo, ma anche le “medicine” per curarsi.

Nella nostra memoria ricordiamo gli antichi rimedi: le tisane di camomilla per dormire, gli impacchi di lino per la tosse, latte e miele per il mal di gola...e tante altre cure.

Forse possiamo ancora trovare qualche contadino nella nostra zona che nell'orto coltiva anche la malva, il tanacetto e la calendula, ma nella cultura attuale questo sapere va scomparendo.

Gli orti dei semplici sono sorti nel medioevo accanto ai conventi, dove monaci erboristi, preparavano medicinali; sono poi stati inglobati nel rinascimento dalle università (Pisa, Padova, Firenze...) a scopo didattico e di ricerca, e ancora possiamo ammirarne le geometrie negli orti botanici di molte città; ma le nostre campagne sono stracolme di “semplici”; basta passeggiare per campi abbandonati, o lungo corsi d'acqua o in un bosco per godere della loro presenza e perché no, imparare anche a utilizzarle come tradizione vuole.

La fitoterapia moderna ha da tempo rivalutato le piante officinali, riuscendo ad identificare i principi attivi che giovano all'uomo; ma tale conoscenza è ormai nelle mani di pochi esperti, mentre la gente comune viene bombardata da spot pubblicitari e difficilmente riesce ad avere un approccio critico in materia.

L'orto selvatico di Geppa nasce con il desiderio di conservare più specie vegetali medicinali possibili, per riappropriarsi di questa conoscenza, come una specie di ricettacolo a cui attingere per nutrirsi, non solo in senso materiale di cibo (basta pensare alle erbe buone da mangiare), ma anche per curarsi o semplicemente per far riposare lo spirito; conoscere così le piante amiche dell'uomo, raccoglierle ed elaborarle. Incomincia allora un lavoro creativo, che poggia le sue basi nella tradizione millenaria del rapporto uomo-natura, e che apporta nuova linfa all'antico sapere.

Raccogliere e trasformare erbe in prodotti utili all'uomo è il lavoro che si svolge all'Orto Selvatico e in laboratorio, a cui tutti sono invitati a partecipare.

Ora, nel mese di marzo per esempio, possiamo armarci con un po' di Ortica (*Urtica dioica* L.), che fa ribollire il sangue e ci prepara alla grande fioritura di primavera: il nome del genere è da mettere in relazione con *urere* che significa bruciare, proprio per la presenza di peli urticanti su tutta la pianta, che ben conosciamo, mentre dioica si riferisce al fatto che la pianta porta su individui distinti, i fiori maschili o i fiori femminili.

Per quanto è dolorosa è buona da mangiare sotto ogni punto di vista: famosa nei ravioli con la ricotta, lessa da sola o con altre erbe, nelle zuppe di verdure e nelle frittate.

Della pianta si raccolgono le foglie tenere di primavera fintanto che lo stelo non si lignifica, e se ne consiglia l'uso per le cure di primavera sotto forma di tisana, di zuppa, cruda centrifugata (il modo migliore). Consumare ortica ai due pasti principali ha un ottimo effetto depurativo nelle malattie croniche della pelle, migliora il metabolismo stimolando la tiroide; indicata per gli anemici, i debilitati, i convalescenti e le persone anziane.

L'ortica è ricca di proteine, contiene tutti gli aminoacidi essenziali, i sali minerali più importanti, quasi tutte le vitamine.

Viene considerata una pianta marziana per le sue proprietà stimolanti che si esercitano soprattutto a livello della circolazione del sangue e nella sua depurazione.



Viene usata sotto forma di macerato acquoso per concimare gli ortaggi e per prevenirli da attacchi parassitari.

Risotto all'ortica:

Ingredienti per 4 persone: 300 g di riso, mezza cipolla, olio buono, 100 g di ortica, sale, pepe, vino bianco secco, burro, parmigiano.

In un tegame soffriggete la cipolla e poi le foglie d'ortica sminuzzate. Aggiungete il riso, facendolo rosolare, prima di irrorarlo con un bicchiere di vino. Continuare la cottura salando e pepando e a necessità aggiungere latte o acqua calda saporita. A fine cottura mantecare con burro e parmigiano. Servite caldo.

Buon Appetito

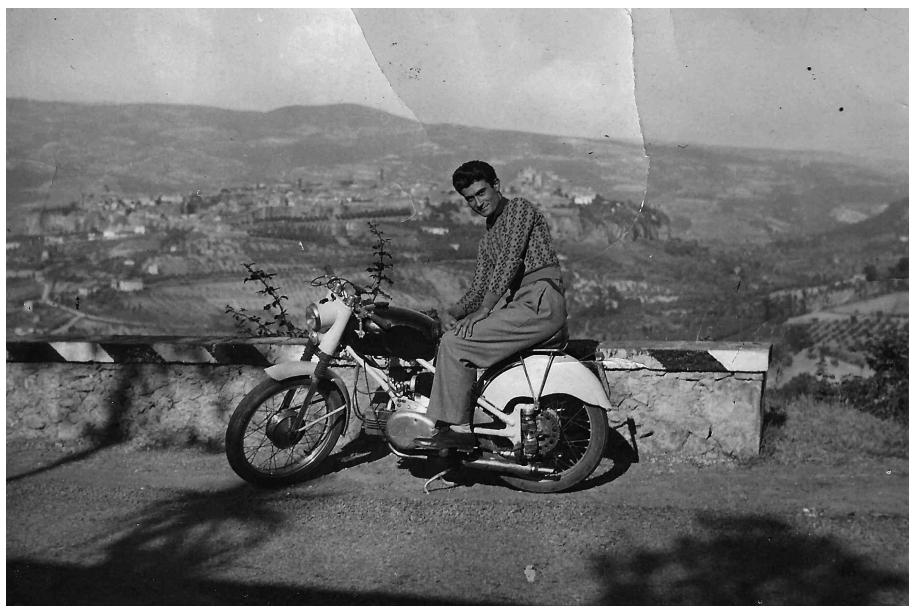
Giuseppina Sangalli

Ma è ... Scarpasciolta!

(Soluzione al "Ma chi è?" de "Lo Jonco" di ottobre 2011)



Ma chi è ?



...oggi ha
ritrovato la sua
vera Passione...

A cura di Emanuela Coppola e Gianluca Pulicari

Corpo e mente – nascere, naturalmente

Partorire? Rispondo senza esitazione:

*“La più profonda, più bella, più vera e più potente esperienza
che una donna possa vivere!”*

Niente è più naturale per una madre che mettere al mondo un figlio, e niente è più naturale per il bambino che crescere e nascere.

Gravidanza e parto sono processi naturali, fisiologici, sperimentati e messi a punto dalla natura durante millenni di evoluzione. Tutte le donne hanno una profonda conoscenza di come gestire gravidanza e parto, nell'unicità di corpo e mente – guidate da un insieme di sensazioni, emozioni, intuizioni, dolori, ormoni, meccanismi corporali, processi involontari, gioie ... Ogni donna è, in fondo, un'ostetrica.

L'atteggiamento più sicuro e quindi migliore verso la nascita è di promuovere e sostenere questi processi, e di permettere che si svolgano: senza disturbare, senza interferire, senza nuocere – ma troppo spesso quest'antica conoscenza delle donne è oscurata, dimenticata, soppressa.

Accorgimenti semplici ci portano a riscoprire questo sapere, come porre l'accento sulla preparazione fisica e psichica, ascoltare i bisogni fondamentali della donna durante il travaglio, lasciare libera la madre, limitare al massimo le interferenze sul processo del parto e nel momento del primo contatto madre-bambino ...: dimostrare rispetto e fiducia per la donna e il bambino.

Però, da più di un secolo è in marcia l'“industrializzazione” del parto, concetto che designa tutto un insieme di pratiche dove si affida ai medici e alla tecnica medica la gestione del parto e in generale del periodo primale ¹.

¹ periodo dalla concezione del foetus fino alla fine del primo anno di vita del bambino;



Dea (“Venere”) di Laussel (Perigord, Francia). Bassorilievo dipinto di ocre rossa. Circa 20 mila anni a. C.

La figura di donna incinta tiene nella destra un corno di bisonte, simbolo di abbondanza e fertilità.

Sul corno si vedono 13 incisioni che rappresentano probabilmente i cicli lunari o mestruali.

Musée d'Aquitaine, Bordeaux

Oggi, un bilancio? L'Italia è in prima linea di questa industrializzazione, con un'alta percentuale di ginecologi e medici ostetrici di sesso maschile, e con poche ostetriche in ruolo ausiliario. Il numero di visite di controllo ed ecografie è elevato, ma la preparazione fisica e psichica al parto è scarsa. Il 99% dei parti avviene in ospedale con ampio ricorso a chirurgia, anestesia e farmaci. Il tasso di tagli cesarei è enorme, con una media del 38% e con punte del 60% in alcune regioni.

È positiva questa tendenza? Decisamente no:

- ricerche e statistiche mondiali ci dicono che in molto meno del 10% dei parti è indicato un taglio cesareo - che è da considerare come ultimo ricorso per salvare madre o bambino. In centri che mettono in atto un approccio centrato sulla figura della madre, il tasso del parto cesareo è attorno a 1%!
- la mortalità al parto cesareo comparata al parto vaginale è più alta per le madri (cinque volte) e per i figli (3 volte) ¹. Il rischio di pesanti conseguenze fisiche e psichiche per la donna e il neonato dopo l'operazione è rilevante: in particolare di problemi ostacolando la creazione di un rapporto sano tra madre e figlio - dolori prolungati, difficoltà di allattamento e depressioni.
- risulta che un alto numero di visite di controllo ed ecografie, condotte senza chiara motivazione clinica, non ha nessuna influenza positiva sulla gravidanza ², e che
- l'ospedale non è il luogo ideale per partorire: secondo l'OMS “... la donna deve avere la possibilità di partorire in un luogo che sente sicuro, ai livelli più periferici possibili in cui si possa

¹ <http://www.saperidoc.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/200>;

² Ewigman et al., N Engl J Med 1993; 329:821-827 (RADIUS Study);

fornire assistenza appropriata e sicurezza. Tali luoghi possono essere, nell'ordine, la casa, le case di maternità, gli ospedali”¹. Quindi, l'ultima scelta è l'ospedale.

La gravidanza e il parto sono processi fisiologici, naturali, dove a priori l'intervento di un medico è superfluo, spesso controproducente e perfino lesivo. L'interventismo medico e il ricorso automatico a chirurgia e farmaci fanno della nascita una malattia (costosa per inciso), con gravi ricadute sulla psiche di bambino e madre. Tale approccio di assistenza, ansiogeno e patogeno, si avvale di pratiche che ostacolano, quando non rendono totalmente impossibile, l'attivazione di quel sottile gioco di fattori fisici e psichici che permette al travaglio di progredire in modo facile, fisiologico e pertanto sicuro.

L'approccio medico-tecnico ha perso la visione olistica della salute e trascura accorgimenti semplici e pertanto indispensabili per la salute fisica di madre e bambino, come assicurare un'alimentazione sana e adatta, e garantire una protezione efficace dall'inquinamento ambientale (aria, acqua, suolo e cibo).

Attenzione altrettanto alta richiede la sfera più ampia della salute, che comprende il benessere psichico di figlio e madre e la qualità del legame tra loro. Che comprende anche l'universo spirituale di cui fanno parte, in cui il bambino è immerso. La madre è la prima e più importante mediatrice tra questo universo e il nostro mondo – meditare, sentirsi, sognare l'aiuta ad affrontare questo ruolo in fiduciosa apertura.

“Tra dolori partorirai figli?”: di certo non era una donna, né Madre Natura che l'hanno detto!

Madri che hanno paura di mettere al mondo il loro figlio, che affidano il loro ruolo alla tecnica, alla chirurgia? Che, invece di adottare il luogo per il parto e la posizione idonea suggeriti dalla loro intuizione, si lasciano imporre le luci neon di un ospedale anonimo e la posizione da *“scarafaggio rovesciato”* comoda solo al medico? Che, invece di essere attrici responsabili del parto, accettano la data di nascita stabilita dal calendario d'impegni dell'equipe medica, si lasciano addormentare, rasare, tagliare, aprire, togliere il figlio, e richiudere come scatolette di sardine?

Protagonisti di questa alienazione, di questo esproprio, di questa violenza sono la *“scienza maschile”*, la tecnocrazia da un lato, ma anche le donne stesse che si mettono al loro servizio per promuovere una natura sterilizzata, ripulita e rimessa in scena asetticamente – riflettendo la *“morte della vita”* nelle nostre società.

Il modo migliore per una madre di preparare una nascita sana è liberarsi e ascoltarsi per scoprire il suo sapere – che va rispettato, **naturalmente!**

Varie associazioni e gruppi promuovono un approccio naturale alla nascita, una nuova ostetricia basata sulla fisiologia, sul sentire e sul sapere delle donne. Promuovono il parto in case di maternità o a domicilio, l'accompagnamento e la preparazione olistica alla nascita:

- l'Associazione Nazionale Culturale Ostetriche Parto a Domicilio (<http://www.nascereacasa.it/index.html>),
- l'associazione nascere e crescere (<http://www.nascereecrescere.it>) a Roma,
- l'associazione Il Nido, associazione mamme/bimbi e scuola di genitori (<http://www.associazioneilnido.it>) a Roma,
- l'associazione nascereincasaumbria (<http://www.nascereincasaumbria.it>) a Terni,
- Marsupio Scuola Elementare di Arte Ostetrica (<http://www.marsupioscuola.it/>) a Firenze.

¹ http://www.who.int/maternal_child_adolescent/documents/who_frh_msm_9624/en/;

Una referenza internazionale importante è “The Farm” nel Tennessee con l’ostetrica più famosa del mondo, Ina May Gaskin, a chi è stato conferito il Premio Nobel alternativo 2011.

Da leggere: Ina May Gaskin: La gioia del parto; Bonomi editore (2003).

Catherine Bardinet

(Ostetrica specializzata in ecografia prenatale e madre di 6 figlie e figli)

Ieri e oggi - la festa agli alberi

*Ascolta boscaiolo, ferma il braccio;
legno solo non è quello che abbatti,
non vedi il sangue sgorgare delle Ninfe
che vivono nei tronchi dalla dura scorza.*

...

*o popoli ingrati, inetti a riconoscere
i beni ricevuti, o popoli sì rozzi
da massacrare così i padri nutritori.*

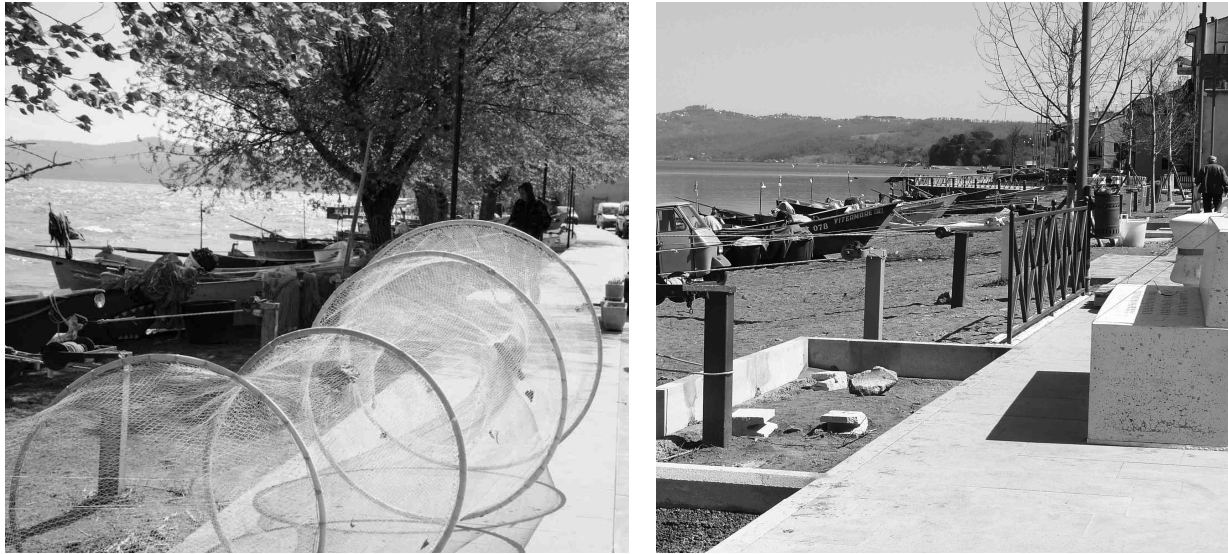
(Pierre de Ronsard: Les Élégies (circa 1560))

Tempi duri per gli alberi! Ogni anno spariscono circa 140 000 km² di foreste tropicali (superficie che equivale all’incirca a metà dell’Italia) di un valore inestimabile per la biosfera della Terra; con loro spariscono ogni giorno 60 specie di animali e piante. I nostri Comuni nel loro piccolo tentano di darci una mano: tagliano alberi, dappertutto, con eclatante faciloneria, violando le disposizioni e il senso delle leggi, accampano pretesti tecnici falsi o ingiustificati – malattie, infestazioni parassitarie, pericolosità inesistenti o risolubili in modi alternativi che rispettano la natura. Scelte negligenti dettate dalla voglia di modellare la natura secondo criteri di agevolezza materiale, meccanica ed economica, ignorando il valore ecologico, sociale e spirituale degli alberi. Scelte superate che contraddicono al concetto di sostenibilità accettato ormai, almeno nelle parole, dai governi.

Sul lungolago di Marta, sulla Piazzetta di Capodimonte, al Borgo dei Pescatori di Marta, nei Giardinetti di Capodimonte ... tagliamoli gli alberi che sporcano le macchine, che bloccano parcheggi, rovinano la pavimentazione, intralciano i lavori, che minacciano cemento e case abusive! Ma perché non togliere il cemento, sistemare la pavimentazione, parcheggiare le macchine là dove non danno fastidio agli alberi, abbattere le costruzioni abusive?

Dalle trasformazioni del **Borgo dei Pescatori** si può dedurre chiaramente come le opere di recupero urbano cambiano i nostri paesi negli ultimi anni. Il **Borgo dei Pescatori** era un spazio di lavoro, un luogo della tradizione ed un spazio pubblico – un borgo che apparteneva, appunto, ai pescatori. Un primo intervento veniva eseguito l’anno scorso con il progetto di un marciapiede (che aveva già cambiato tutta la zona del Lago Tomao con i nuovi parcheggi). Il marciapiede al **Borgo dei Pescatori** creava un limite chiaro fra la strada e la spiaggia dei pescatori. Non più la sabbia “disturbante” che scorre sulla strada. Nel secondo intervento attuale sono stati tagliati tutti gli alberi (non solamente alcuni malati) che facevano parte della tipica atmosfera del luogo. Veniva piantata una linea dritta e accurata di alberi nuovi. Al marciapiede sono stati montati

piccoli elementi di recinti, fra di loro vengono posizionati adesso pesanti panchine di travertino finto (che sostituiscono le vecchie panchine di legno) ed immensi bianchi vasi di travertino finto.



Che cosa succede al **Borgo dei Pescatori**? Una zona di lavoro viene staccata radicalmente dalla strada. Il confine (limite) fra il paese e la spiaggia dei pescatori viene cementato con un sbarramento di kitsch e di ordine. Tutto ciò che è cresciuto durante gli anni, che si è sviluppato in modo organico e naturale viene potato rigorosamente da interventi di riqualificazione urbana. Invece di cambiare delicatamente qualcosa qui e là viene fatto *tabula rasa*: architettura urbanistica di una desolazione come si trova ugualmente ovunque, dall'America fino al Giappone. Una pazzia che invade ogni piccolo borgo.

Ogni paese si inventa le sue tradizioni finte, la sagra, il corteo medioevale, il palio... E i luoghi di una vera tradizione, come il mondo di lavoro al **Borgo dei Pescatori** vengono eliminati o resi irriconoscibili.

Lo Jonco si trova a Capodimonte all'emporio di Nadia, alla macelleria Bottoni, al ristorante "La Rocca", a Bolsena nella libreria "Le Sorgenti" e nelle Biblioteche Comunali del comprensorio del Lago di Bolsena.

"Lo Jonco" è il bollettino dell'Associazione Culturale di promozione sociale "La Porticella", stampato su carta riciclata con contributi volontari.

Se vi piace questa iniziativa, se volete che possa continuare, aiutateci con un piccolo contributo.

La Porticella ha la sua sede provvisoria alla Biblioteca Comunale, Via Roma N° 31, 01010 Capodimonte. Contatti: tel. 3384096308, mail: laporticella@libero.it e laporticella@hotmail.it.

Visitate La Porticella su Facebook, e sul suo sito [http://laporticella.jimdo.com/!](http://laporticella.jimdo.com/)

